



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 12

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA**

14<sup>a</sup> seduta: giovedì 5 agosto 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

**I N D I C E****Audizione di un docente di etica delle tecnologie presso la Pontificia università gregoriana**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 12	<i>BENANTI</i> . . . . .	Pag. 3, 9
BAGNAI ( <i>L-SP-PSd'Az</i> ) . . . . .	6		
BITI ( <i>PD</i> ) . . . . .	8		

---

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-l'Alternativa c'è-Lista del Popolo per la Costituzione: Misto-l'A.c'è-LPC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.*

*Interviene in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Paolo Benanti, docente di etica delle tecnologie presso la Pontificia università gregoriana.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,20.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

##### **Audizione di un docente di etica delle tecnologie presso la Pontificia università gregoriana**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 3 agosto.

Prima di tutto vorrei salutare i colleghi presenti in Aula e quelli che parteciperanno in videoconferenza, tra i quali in particolare va un caloroso saluto, da parte mia e dei colleghi della Commissione, alla presidente Segre.

La seduta odierna prevede l'audizione del professor Paolo Benanti, docente di etica delle tecnologie presso la Pontificia università gregoriana, a cui do il benvenuto e cedo la parola, ringraziandolo per la sua presenza.

*BENANTI.* Vi ringrazio a mia volta per l'invito, di cui sono onorato. Vi vorrei portare la prospettiva e il contributo di qualcuno che si occupa di etica delle tecnologie. Mi permetto di utilizzare una breve parte di questo intervento per chiarire la prospettiva di chi si occupa di questo tema.

Tradizionalmente, almeno fino al 1970-1980, quando si parlava di artefatti tecnologici, si parlava o del modo in cui venivano utilizzati, quindi dal punto di vista del singolo utilizzatore, dato che ogni artefatto ha un *manicum*, cioè qualcosa che è riferito alla mano, o del *design*, quindi dal punto di vista dell'ingegnere o di colui che l'aveva prodotto, come responsabilità rispetto all'immissione sul mercato, qualora questo fosse stato un dispositivo di natura industriale, per il suo corretto utilizzo. In realtà, a partire dalla fine del secolo scorso, è nata una nuova prospettiva filosofica con la quale leggere la tecnologia, che prende appunto il nome di etica delle tecnologie e si occupa di porre un altro tipo di domanda agli artefatti tecnologici. Che tipo di domanda porta l'etica delle tecnologie?

Per fare semplice un discorso abbastanza complesso, c'è un esempio chiave nello sviluppo di questa disciplina, che riguarda per esempio la strutturazione della città di New York, negli Stati Uniti: qualora qualcuno di noi attraversasse le grandi autostrade che da New York portano alla spiaggia di Long Island vedrebbe semplicemente cemento e asfalto, come si trovano sulle nostre autostrade. Un'analisi di etica delle tecnologie si chiederebbe invece perché quell'infrastruttura e quell'artefatto sono costruiti in quella maniera. In particolare, il capostipite della disciplina, Langdon Winner, faceva notare che, se andassimo a scavare dietro al *design* di un progetto, troveremmo che Robert Moses, politico dell'epoca, che è stato alla base dell'evoluzione di New York, così come la conosciamo oggi, aveva chiare idee sociali e pensava che Long Island dovesse essere appannaggio di una parte soltanto della popolazione. Per questo motivo, ha fatto costruire i ponti in calcestruzzo sulla *highway* un piede e mezzo più bassi dello *standard*, impedendo ai mezzi di trasporto pubblici di raggiungere la spiaggia. Concludeva Winner che guardare alla tecnologia secondo questa prospettiva è sostanzialmente guardare a ogni artefatto tecnologico come a una disposizione d'ordine o ad uno strumento di potere.

Nella prospettiva della digitalizzazione e applicandola al concetto su cui ci soffermiamo oggi, il discorso d'odio e la sua attuale evoluzione, la domanda che vorrei portare è se e come le tecnologie digitali, in quanto artefatti che dispongono le relazioni tra di noi, possano amplificare o meno o essere in qualche misura responsabili o corresponsabili dell'aumento e del diffondersi di alcuni fenomeni del discorso d'odio. Questa è la prospettiva dell'etica della tecnologia, che guarda al tema attraverso lo strumento che maggiormente oggi si fa anche veicolo di tutto questo, ossia la piattaforma digitale.

Per rispondere a tale domanda, dobbiamo partire dall'inizio della rivoluzione digitale: esiste un vecchio documentario girato ai Bell Labs con Claude Shannon, inventore della teoria dell'informazione, che mostra come l'informazione potesse produrre un prodigo negli anni '50; un piccolo topolino meccanico, Theseus, da solo trovava l'uscita di un labirinto grazie a sensori che ricevevano informazioni dagli urti con le pareti del labirinto stesso.

Da lì a pochi anni, un altro grande tecnologo dell'epoca, Norbert Wiener, applica il concetto di informazione per cambiare quello di macchina e nasce la cibernetica, in base alla quale una macchina, grazie a un processo informativo, modifica il proprio comportamento. La macchina, cioè, non è più una pressa, un attuatore o un motore, ma un insieme di sensori che, mediante un processo di retroazione, cioè di *feedback*, possono dare alla stessa un cambio nel suo scopo e nel suo utilizzo, facendo quasi sembrare che abbia un fine.

Passa qualche anno e troviamo un grande filosofo continentale, Martin Heidegger, che, di fronte a quest'innovazione della cibernetica, porta una critica radicale: se l'informazione consente il controllo della macchina mediante questi processi informativi sulla macchina stessa, non si riesce più a distinguere – nella lucida analisi critica che fa Heidegger del processo cibernetico – se è il sensore che controlla la macchina o se è la macchina, con i suoi sensori, che in qualche misura influenza l'uomo dandone un controllo. Se mi permettete di dare un'immagine plastica di tutto questo, quando osserviamo uno dei nostri adolescenti per strada che guarda le notifiche sul cellulare, non sappiamo se è lui che con il dito dà informazioni al *display* o se è il *display* che, con le sue notifiche, in qualche misura controlla e plasma il comportamento dell'adolescente stesso.

Tutto questo è il punto centrale della discussione: capire se e come le piattaforme digitali, nel momento in cui si relazionano al comportamento umano mediante sistemi di notifica, cioè mediante sistemi di retroazione di natura cibernetica, possono alterare o meno il comportamento stesso.

A maggio di quest'anno, l'Accademia nazionale delle scienze sociali americana ha tirato fuori un *paper* sullo stato dell'arte di come le infrastrutture digitali possano di fatto offrire una *stewardship*, una sorta di efficace guida dei comportamenti collettivi. Questo studio è stato necessitato anche dalla scena socialmente forte delle *riots* di Capitol Hill (la rivolta a cui abbiamo assistito a gennaio). Questo *paper*, che consta di una ventina di pagine e che è stato pubblicato circa un mese fa, mette in luce come di fatto sia possibile inferire un cambio nel comportamento globale collettivo rispetto al propagarsi delle informazioni attraverso le reti digitali e i sistemi algoritmici che uniscono informazioni e utilizzatori. Sostanzialmente si dice che, essendo questi algoritmi commerciali nati per influenzare in qualche misura il comportamento dei consumatori, applicati al diffondersi delle informazioni nelle reti sociali producono l'emergere di alcuni comportamenti collettivi. Il *paper* in questione conclude che tuttavia non siamo ancora in grado di definire una causalità diretta tra le reti sociali digitali e l'emergere di comportamenti collettivi all'interno della società.

Ci troviamo in una situazione analoga (continuo a citare Audra Buck-Coleman in questo studio del maggio 2021) a quello che accade, ad esempio, con le bibite gassate o con i problemi ecologici, in cui vi sono forti inferenze tra due fenomeni (l'aumento di emissione di CO<sub>2</sub> e la salita della temperatura globale; l'ingestione di bibite gassate zuccherine e l'aumento del peso e del fenomeno dell'obesità), ma mancano dei parametri che scientificamente potremmo definire di causazione diretta.

Il *paper*, quanto alla responsabilità sociale delle piattaforme digitali rispetto all'emergere di comportamenti collettivi, conclude proponendo di operare in quello che nell'ambito dell'ecologia si chiama un *framework* d'emergenza: il cambio di quanto sta accadendo ad opera di quest'innovazione tecnologica è così forte e radicale che, sebbene non vi sia una stretta prova di causazione, la mitigazione del fenomeno richiede di procedere anche in questa direzione. Tutte le azioni che abbiamo visto porre in atto per mitigare il cambiamento climatico o altri effetti di questo tipo, per analogia, dovrebbero essere poste in atto per mitigare gli effetti che le piattaforme digitali hanno sull'emergere di comportamenti globali collettivi.

Alla luce di questo, l'idea che pone al centro l'etica delle tecnologie di fronte all'emergere dei comportamenti globali collettivi è che venga riconosciuta e normata una responsabilità collettiva di chi detiene queste piattaforme perché, semplicemente consentendo di far *business* sui dati e sugli scambi prodotti nelle piattaforme digitali da coloro che le detengono, si ingenera a livello sociale un danno sociale che va mitigato e contenuto. Come le bibite gassate e l'emissione di CO<sub>2</sub>, di fatto, producono un danno collettivo che va al di là del singolo atto produttivo a cui sono associate, c'è bisogno di una forma di mitigazione e risarcimento sociale. I costi sociali che queste piattaforme digitali collettive impongono anche di fronte a temi quali l'emergere di discorsi d'odio e analoghi chiedono una responsabilità sociale delle imprese stesse.

Di fatto – e mi avvio alla conclusione – quello che è accaduto nel 1925 quando Robert Park ha scritto il suo saggio di sociologia sulla città, cioè come si era trasformata la vita sociale quando la maggior parte degli americani da una vita rurale aveva iniziato a condurre una vita cittadina, oggi analogamente ha bisogno di esser scritto nel momento del digitale. Sono circa cinque anni che la maggior parte degli abitanti del nostro pianeta vive anche un'esistenza digitale che, come l'urbanizzazione di massa, ha effetti sui suoi comportamenti e sul provocarsi dell'informazione – come diceva Park nel suo saggio sulla città – con il conformarsi dei comportamenti collettivi.

Il fatto che la discriminazione sembra emergere in una maniera nuova e diversa rispetto al passato non è debolmente collegato – per quello che abbiamo visto – con il diffondersi di alcune tecnologie che ci consentono nuovi tipi di relazione: tutto questo chiede una presa in carico da parte del decisore politico, chiede una *policy* e anche di avere qualcuno che si renda responsabile del costo sociale che tutto questo ha sulla collettività.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Questi strumenti di ottundimento collettivo dell'intelligenza oggi ci ricordano che è morto a settant'anni il responsabile dell'eccidio di Primavalle, uno dei tanti episodi atroci che punteggiarono la giovinezza di chi, come me, adesso si accinge a varcare la soglia della sessantina (giusto per ricordare che c'era un po' d'odio in giro anche quando certe tecnologie non esistevano). Quell'episodio era di un colore,

poi ce ne sono stati di altri, ma il colore non mi interessa. La vita umana è da porre sempre al di sopra di qualsiasi altra considerazione.

Trovo molto interessante il taglio che il professor Benanti ha dato al suo intervento, perché all'inizio ha fatto un'osservazione della quale mi piacerebbe analizzare con gli onorevoli colleghi e soprattutto con l'interveniente alcune implicazioni. Ha ricordato che l'infrastruttura autostradale che era stata realizzata per collegare Long Island di fatto era stata concepita come uno strumento di discriminazione. Vedo due attinenze con il lavoro che stiamo facendo qui: un'infrastruttura stradale e un'infrastruttura di rete e noi siamo qui sulla base della petizione di principio che un'altra infrastruttura di rete generi effetti di discriminazione o comunque favorisca discriminazione.

Intanto farei una riflessione: le dinamiche sociali che la rete genera (se le genera, e poi tornerò sul «se») dovrebbero essere lette anche alla luce della discriminazione intrinseca nell'accesso alla struttura, perché non tutte le fasce d'età e non tutte le fasce sociali hanno un uguale accesso alla struttura e questo forse ci potrebbe dare delle chiavi di lettura anche per capire gli eventuali fenomeni sociali che su esse si manifestano; sarebbe interessante, anche se non possiamo esaurire l'argomento ora.

Riassumendo, alla domanda se le piattaforme possano alterare il comportamento e favorire l'emergenza di comportamenti globali collettivi, mi sembra di aver capito che la risposta sia che non è emerso un nesso di causalità. Ora, la causalità ha fatto parte per molto tempo del mio lavoro scientifico (e mi piacerebbe approfondire gli aspetti metodologici, ma lo farò in seguito), però qui abbiamo detto sostanzialmente che, pur non emergendo una causalità, il principio di precauzione ci impone di normare una responsabilità sociale per i gestori delle piattaforme, dal momento che qualcuno deve pagare per i costi che le esternalità di queste reti determinano (odio, discriminazione, eccetera).

I due esempi di nesso causale controverso che sono stati fatti (quello fra emissioni e cambiamento climatico e quello tra assunzione di certe bevande e peso) li trovo non del tutto pertinenti per un motivo molto semplice: il peso è un parametro oggettivo e si misura in chili, quindi, anche se sulle cause si può discutere, gli effetti ci sono (risparmio il fatto che – com'è noto – il *leader* del mio partito sta cercando di dimagrire, quindi il tema è molto importante per noi leghisti); anche per quel che riguarda il riscaldamento globale, il fenomeno è misurabile in gradi Celsius o anche Kelvin, basta spostarsi di 270 punti in una traslazione lineare che sappiamo fare tutti. Certo che le cause possono essere tante (il sole, l'anidride carbonica), però il fenomeno è misurabile.

Un tema che abbiamo affrontato spesso in questa sede è capire come misurare l'odio e mi rendo conto che la domanda non sia etica, nel senso che l'etica non ha molto a che vedere con la metrica, però, se vogliamo parlare di pagare dei costi, dobbiamo porci il tema di quantificarli. Apprezzo molto quindi l'angolo di attacco della *corporate social responsibility*, ma sarebbe interessante capire se ci sono studi che ci consentano di tradurla in pratica, proprio perché, in quanto legislatori, dobbiamo poter

dire per cosa si paga 50 e per cosa 500 (il guidrigildo a qualcosa dev'essere commisurato).

PRESIDENTE. Professor Benanti, la ringrazio per la sua relazione e per i molti stimoli e le molte suggestioni, che sono molto utili al nostro lavoro e anche al contesto in cui svolgiamo la nostra indagine conoscitiva, che vuole essere ricca proprio per le tante audizioni diverse che si svolgono. Tra queste, quelle di una serie di personalità del settore, si inserisce la sua audizione.

La sua riflessione è molto concentrata sul rapporto tra l'uomo e le tecnologie, su come esse determinino situazioni sociali e su come, all'interno di queste, si distingua anche il tema del linguaggio. Lei ha molto insistito, nella conclusione del suo intervento, sul tema del danno collettivo e sul tema dei costi sociali. Pur tenendo aperto in maniera problematica il nesso di causalità tra il fenomeno dell'istigazione all'odio e la rete, lei però ha concluso la sua relazione sul tema appunto dei costi sociali legati all'istigazione all'odio propagata attraverso la rete, sul danno collettivo che da questa genera e sulla necessità di una normativa che induca ad una responsabilità collettiva le piattaforme. Lei ha parlato testualmente di una presa in carico, di una politica che intervenga.

Da questo punto di vista, lei sa perfettamente – più di noi, per la disciplina che segue – che c'è al riguardo un dibattito aperto in ogni singolo Paese sulla definizione del contenuto illecito legato all'istigazione all'odio e anche di una fattispecie normativa che permetta di contrastare con più efficacia i discorsi di istigazione all'odio. Vorrei da lei un giudizio su questo punto, ossia qual è la sua opinione sul dibattito che c'è a livello internazionale (lei ha citato, tra l'altro, il caso dell'assalto a Capitol Hill dello scorso 6 gennaio), a livello europeo, ma anche a livello dei singoli Paesi. Ad esempio, sappiamo quanto la legislazione tedesca abbia avuto una grande efficacia, anche statisticamente, nel contrasto ai fenomeni d'odio.

Penso sia molto utile ai fini della nostra indagine conoscitiva e dei lavori complessivi della nostra Commissione, della relazione che poi dovremo adottare, una sua opinione in merito.

BITI (PD). L'intervento del Presidente ha sollecitato alcune mie riflessioni e ringrazio anch'io il professor Benanti.

Questa Commissione, che ha iniziato a lavorare non da tantissimo, ha come priorità quella di capire questo fenomeno. Magari non condivido tutto ciò che ha detto il senatore Bagnai, ma è ovvio che l'impostazione di tutti noi è quella esaminare un fenomeno che ancora dobbiamo capire per affrontarlo al meglio. Come ricordavo la settimana scorsa e ripeto anche oggi, la domanda su come quantificare il danno per poi punirlo è ciò che ovviamente ha mosso l'istituzione di questa Commissione specifica. Il tema è presente ed è innegabile; bisogna capire come e se in qualche modo sia davvero marginabile.

La ringrazio per le sollecitazioni del suo intervento, professore. È ovvio che la tendenza è quella di una regolamentazione, ma è un tema molto



complesso: tante volte non si sa bene chi andare a individuare, anche perché sappiamo che il fenomeno dei profili falsi è uno dei maggiori problemi, anche sulla rete.

La riflessione che facevo è la seguente. Visto che studia questi fenomeni sicuramente da molto più di noi e molto più di noi, lei sa se c'è un'ipotesi anche sull'età di questa tendenza all'offesa e all'odio? Mi spiego meglio: nei vari incontri che facciamo, a me è capitato più volte di sentirmi dire da ragazzi giovani che Facebook è un *social* dell'età dei loro nonni, quindi mi identificavano già come una persona molto grande. È la verità: mi sono ritrovata in una classe delle medie e gli studenti mi hanno detto che su Facebook ci sono i loro nonni e loro sono tutti su Instagram, dove – se si osserva attentamente – a mio parere vi è molto meno questa degenerazione verso le offese e verso l'odio. Quindi il fenomeno è più presente su alcuni *social* rispetto ad altri, *social* che forse sono vissuti da persone un po' più grandi. Questo, secondo me, è un punto che deve far riflettere; io mi accorgo, infatti, di quanto noi quarantenni e cinquantenni siamo sui *social*, sia come tempo sia come modalità, rispetto ai giovani. Questo mi dà un po' di speranza, perché forse chi è già nato con delle strade – lei all'inizio faceva riferimento alle strade – ha imparato subito a percorrerle in un certo modo, senza sbandare. Noi, che ci siamo ritrovati con quelle strade create durante la nostra esistenza, ancora stiamo sbandando.

Questa è una riflessione che pongo a lei. Per i suoi studi, lei ha mai valutato questa circostanza? Per me, infatti, rappresenta una speranza il fatto che le nuove generazioni abbiano già capito che quello virtuale è, sì, un mondo, ma che poi c'è il mondo reale, un mondo dove forse si comportano anche in un altro modo. La preoccupazione è per le nostre generazioni, che ancora non hanno capito come si sta su quelle piattaforme.

*BENANTI.* Ringrazio nuovamente la Commissione, anche per i tanti spunti veramente arricchenti.

Parto dalla fine, parto dall'idea di definire un approccio da disciplina di crisi. Usciamo adesso da una pandemia. Nella gestione della pandemia, quando si mette in piedi una disciplina di crisi, i *policy maker*, cioè coloro che hanno e vivono su di loro la responsabilità di guidare un Paese, come state facendo voi in questo momento, sono costretti a compiere delle azioni e prendere delle decisioni tante volte in assenza di una causalità stretta e in assenza di alcune connessioni strette.

Secondo l'antico principio del *non liquet*, per cui vi è un livello oltre il quale non si può dire che se ne occuperà qualcun altro, questo principio forza a un certo punto a mettere in atto tutti gli strumenti di conoscenza a disposizione per poter procedere in una certa direzione.

Per tornare ad alcune delle questioni che nascevano prima, quanto l'influenza delle piattaforme digitali necessita di un intervento di regolamentazione di questo tipo è una emergenza che si sta diffondendo in diversi Paesi europei. Vi è stata una reazione di questo tipo in Francia con il fenomeno dei *gilets jaunes*. Vi è stata una reazione di questo tipo negli

Stati Uniti, dove addirittura – perdonatemi se semplifico – colui che è il garante del diritto alla libertà di parola, il Presidente degli Stati Uniti (la Corte suprema degli Stati Uniti, in forza del diritto alla libertà di parola, non bandisce dai *social network*, dove ci sono bambini, coloro che sono pedofili già condannati e che sono conosciuti come predatori seriali perché hanno il diritto di parola anch'essi), è stato bannato con una decisione unilaterale di un'azienda da una piattaforma *social*; ciò ha creato un conflitto e un vuoto di diritto, con una serie di questioni molto ampie.

Un tema molto rilevante in America è legato a QAnon: un gruppo, che crea una sorta di credenze di un certo tipo, è alimentato e in qualche misura fatto crescere da alcune piattaforme sociali, tanto che piano piano sono state spente, modificate e spostate. Qui si è vista una connessione tra l'esistenza della piattaforma in questione e non la credenza del singolo, ma l'emergere o non emergere di quanto tanti singoli insieme, confortati dall'esistenza di altri, potessero trasformare in azione e in comportamento quello che era un diffondersi di un certo tipo di idea.

In Germania c'è un movimento analogo, anch'esso legato alla destra xenofoba. Tutti questi movimenti si poggiano su una diffusione e una ramificazione delle informazioni mediante piattaforma sociale. Allora non possiamo dire che l'emergenza del comportamento globale collettivo sia indotta direttamente dalla piattaforma sociale, ma questi movimenti non propagano senza una piattaforma sociale digitale.

Seconda questione: il fenomeno è globale. Terza questione: sono tutti fenomeni di radicalizzazione. Il perché di questo, provando a riassumere alcuni degli studi della relazione tra uomo e algoritmo, è legato al fatto che l'algoritmo dietro queste piattaforme nasce con un *purpose*, con uno scopo commerciale. Qualsiasi tipo di algoritmo, utilizzato anche in queste piattaforme, vuole convincere un *player*, che si chiama consumatore, a compiere alcune azioni, che sono azioni commerciali. Il *design* è fatto per leggere il tipo di soggetto umano, classificarlo in un gruppo e predire quello che è il suo comportamento.

Si è notato però che la coesistenza in un ambiente digitale infinitamente ripetuto dalla parte dell'azione di questi algoritmi rispetto alla persona fa sì che l'algoritmo non sia semplicemente predittivo del comportamento, cioè non riesce semplicemente a dire che per esempio il sottoscritto è un consumatore interessato agli articoli religiosi, ma (come fanno tutti coloro che hanno comprato almeno una volta sulle grandi piattaforme *online*, soprattutto durante il *lockdown*) quel «forse ti interessa anche» è pure produttivo di quel comportamento, perché la piattaforma vende di più. Dunque il *feedback* che si crea tra informazione suggerita, percezione cognitiva del soggetto e azione del soggetto è reale ed esistente ed è misurabile come cambia la struttura di *network*, di connessioni, che il soggetto stesso ha nell'abitare queste piattaforme; quantomeno l'algoritmo della piattaforma ha il potere di cambiare l'ambiente sociale del soggetto che la abita.

A questo punto il vero problema è un altro: mancano – perché sono materia di *business* - i dati che possono essere utilizzati per approfondire

questi discorsi, per fare gli studi e per creare un vero e proprio legame e una vera e propria fondazione di questa quantificazione di cui si chiedeva prima.

Quando si parla di pagare il costo sociale, pagare il costo sociale è anche rilasciare, al fine di studi, i dati che mostrano e rendono misurabile come il *network* sociale cambia, come le interazioni producono l'emergere di un comportamento. Per quale motivo è un costo sociale, è un costo per l'azienda? Perché evidentemente l'azienda raccoglie quei dati e li monetizza. Quindi dare accesso a un centro che non monetizza come un *competitor* ma li utilizza per fare studi sociali e vedere come determinati tipi di messaggi d'odio, determinati tipi di comportamento e determinati tipi di credenze (si pensi a tutto quello che sta succedendo con i vaccini) si propagano, si rafforzano e si distribuiscono, anche in forza dei dati che queste compagnie detengono sul comportamento degli utenti, è qualcosa che in qualche misura rende ragione dell'idea di una responsabilità sociale.

Il grande limite che incontrano oggi le scienze sociali nell'andare a individuare maggiori legami di connessione causale stretta è che i dati che servono per fare questa ricerca sono chiusi all'interno di dinamiche commerciali e non resi trasparenti e disponibili. Essendoci stati studi su questo, per esempio gli studi sulle *fake news*, soprattutto in epoca di Covid-19, si è visto che le grandi *fake news* che si diffondono (così come possiamo pensare per i grandi messaggi d'odio) di fatto sono di solito riconducibili, a livello globale, a 10-12 grandi *player*, che a volte hanno una serie di profili *fake* associati a loro stessi.

Però dal punto di vista delle autorità vi è un problema enorme: quando la persona ha plurime identità, prevedrebbe per esempio conoscere i dati di tutti i profili che a questa sono associabili, cosa che non è possibile perché le piattaforme sociali blindano tutto ciò e, continuamente e in maniera evolutiva, rendono impossibile un lavoro di *intelligence* di questo tipo.

C'è un conflitto tra uno Stato democratico e questo tipo di forma di coesistenza digitale? Concludo su questa questione e mi permetto di rispondervi citando John Rawls e la sua teoria della giustizia elaborata nella forma definitiva alla fine degli anni Novanta. Rawls diceva che un sistema democratico che voglia essere giusto ha bisogno di cinque principi formali dietro a ogni legge; ne citiamo tre: la generalità, l'universalità e la conoscibilità. Cosa intende Rawls per legge? È una definizione molto ampia. Non è solo quella scritta in un codice, ma qualsiasi cosa istituita da un'organizzazione che abbia il potere di cambiare il comportamento delle persone. Da questo punto di vista, alcuni algoritmi di fatto – fossero anche quelli commerciali – hanno l'effetto analogo a quello della legge, con una differenza: non è conoscibile, perché non è trasparente quello che fa l'algoritmo (qual è il meccanismo di efficacia dell'algoritmo nessuno lo sa, perché è chiuso dal *copyright*); non è universale, perché non si applica a tutti. Avete parlato di discriminazione, ma la discriminazione non è solo di accesso alla rete digitale; la discriminazione è anche nel momento

stesso in cui l'algoritmo profila e fa alcune cose a qualcuno e altre ad altri.

Vi è un altro problema dal punto di vista della generalità, che non è l'universalità: se io dovessi dire che tutti devono obbedire a me, è universale perché si applica a tutti, ma il soggetto sono solo io (questo è l'esempio che fa Rawls). Siccome non c'è questo principio di democraticità per cui almeno in teoria tutti i cittadini possono essere eletti al Senato, mentre il proprietario dell'algoritmo è solo colui che è proprietario del *server*, allora emerge sempre con più chiarezza una tensione intrinseca tra questo modo di governare i comportamenti (che commercialmente funziona, altrimenti non ci sarebbe in piedi un'economia), che è la modalità algoritmica, e una modalità di regolare i comportamenti frutto di un contratto sociale di hobbesiana memoria, che è la modalità democratica.

Con questo rispondo al fatto che giustamente rilevate, nei vostri lavori, una tensione, una difficoltà, tra la visione di una collettività democratica e una società che, sempre di più, attraversa uno stato di digitalizzazione e di platformizzazione. La tensione è proprio segno dell'effetto, di fatto politico, che hanno queste piattaforme in questo momento.

PRESIDENTE. Professor Benanti, la ringrazio per le sue risposte, che arricchiscono ulteriormente la sua relazione. Se lo riterrà utile, saremo molto contenti di ricevere una sua documentazione che tenga conto delle opinioni che lei ha espresso, ma anche delle sollecitazioni del dibattito odierno, in modo che sia organica ai fini dei nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15.*